

Denethor, il gigante solitario

di Graziella Visintin

Denethor è un gigante solitario, un ribelle autoritario e sprezzante che alza il pugno verso tutto ciò che è vita perché lui non ha più vita, avendo perso tutto.

Ha razionalizzato all'estremo tutti i motivi per cui non può più continuare, e nello stesso tempo prova una forma di pietà verso quell'unico figlio in agonia che gli resta, così diverso dall'altro già morto. Non vuole che si salvi perché diventerebbe come la sua stessa coscienza, unico tribunale capace di giudicarlo e di condannarlo.

Faramir non è più suo, così Denethor vuole punire se stesso e punirlo, uccidendosi e uccidendolo.

Questo è il progetto che si è ormai fatto strada nella sua mente, lucidamente folle: solo nella morte il figlio sarà suo, "cupio dissolvi", "desidero scomparire nelle fiamme purificatrici, ma non da solo!".

Denethor non ha più nulla per cui combattere, nulla in cui credere, e non può resistere col vuoto della mente e del cuore, senza passioni, ora che ha visto e conosciuto la tragedia della verità del proprio essere: ha perso il potere, e l'amore è solo un collante che teneva uniti i pezzi di un cristallo da tempo già in frantumi, sopravvissuti nel manto che fu della moglie morta e che brillano come le lacrime di un uomo che è ancora un gigante... benché vecchio. Denethor è uno che non scende a compromessi, né con Sauron, il Male, né con quelli che stanno dall'altra parte e che lui disprezza, perché non lo riconoscono superiore.

Le speranze sono tutte tramontate, le strategie sono lumini che si spengono poco a poco, i due figli hanno resistito in qualche modo al fascino dell'Anello: avrebbero dovuto o potuto consegnarglielo ma uno dopo l'altro lo hanno deluso. Ed il suo piano non è riuscito.

Avrebbe potuto o voluto, forse, lasciare il suo "trono" al figlio che preferiva, farne il suo successore... forse... o suo succube. Ma Boromir si è riscattato ed è morto da eroe. L'altro è lì, inerte, in sua balia, e per lui può decidere soltanto il padre... questa è l'unica rivincita che gli è ancora possibile: "Non vivrà per maledirmi, capirà che è giusto così perché tutto finisce e mi accompagnerà nella fine".

Per Denethor non ha più senso sopravvivere per consegnare la Città a qualcuno che gli sia padrone o che ne abbia diritto, non sente neppure la possibilità rasserentrice di abbandonarsi ad essere solo un padre amoroso per Faramir, e riconoscerlo curandolo attraverso la pietà e l'umiltà. Non ne è capace perché è diventato di pietra, il suo cuore e la sua mente sono immobili, legati a ricordi di un passato che non può tornare... ed allora non resta che il nulla nella fiamma che divora e purifica - come nelle pire degli eroi pagani o come nei roghi degli eretici condannati da tribunali crudeli che non tolleravano i ribelli della ragione libera.

Meglio, sì, non esserci più! Piuttosto che assistere impotente alla caduta della sua grandiosa e possente Città. Ormai l'invincibile e simbolico Cancellone è stato scardinato ed abbattuto da un Potere più grande, ed un vero Re o Signore Oscuro verrà comunque a reclamare quel potere che si è sbriciolato tra le mani del Sovrintendente. Denethor non ha più niente che lo possa interessare in questa vita e che riesca ad alimentare il suo immenso orgoglio, avrebbe soltanto il vuoto ed il dolore disperato di non sapere amare e di non saper accontentarsi di un Faramir già in agonia.

E' possibile, perfino, essere un padre clemente risparmiandogli quell'agonia, portandolo via con sé nel vento della morte perenne.

Per Denethor non esiste altro che questa via d'uscita, per soddisfare la fame di vendetta e di tormento: può ancora dominare la vita di quell'ultimo figlio, e la propria, ponendovi fine, attizzando quella fiammella che lo sta già bruciando e sta consumando di febbre Faramir.

Nella mente di Denethor è già tutto un fuoco e lì sono finiti i tanti sogni, i piani di battaglia e la sua grandezza... a bruciare. Morirà orgoglioso, ma solo, coi pugni chiusi sul Palantir, ghermendo così l'unico cuore e l'unica verità che ha conosciuto.

Quel fuoco è l'unica strada da percorrere e che si merita un disperato; muore infine digrignando i denti ed urlando in un disumano sghignazzo. Non si è arreso a nessuno, neppure di fronte alla speranza di un riscatto. Non ha futuro il suo domani, perché ha toccato con mano il fondo del disastro personale, sia come capo che come padre, e si è arreso solo a sé stesso, al suo vuoto totale e senza scampo. Non può starsene fermo ad aspettare il vincitore, non gli interessa sapere chi sarà, perché sa già una verità fondamentale di sé stesso: comunque vada quella guerra maledetta, a lui non resterebbe più niente, né i figli, né il trono.

Ha perso tutto ed è inevitabile scegliere la morte se non ci sarà più niente in suo potere.

La sua tremenda volontà non ha potuto però colpire la sua vittima, che avrebbe dovuto bruciare con lui nel rogo preparato per due.

Faramir è come la sua coscienza ed il suo giudice, senza volere o sapere di esserlo. Se Denethor rimanesse in vita, dovrebbe infatti arrendersi a quel figlio, alla sua bontà, alla sua dolce poesia - il figlio che forse gli ricorda la moglie già lontana nella morte.

Non pensa e non sa accettare un riscatto, una salvezza, se deve passare attraverso altre tragedie: la consegna della Città, ma soprattutto la resa di sé stesso, quando proprio lui non riconosce nessuno sopra di sé.

Non può più sopportare un sé stesso che si attorciglia intorno all'analisi di ciò che è stato e di ciò che non può più tornare come prima... tanto più che Faramir non è più salvabile, secondo i suoi calcoli: un buono è comunque un perdente nell'inferno che si sta preparando, e Denethor ha già visto un futuro così per tutti, l'unico futuro che può ipotizzare dal video manipolatore del suo amato Palantir. Tutti dovrebbero seguirlo nel fuoco che ha comandato per sé e vigliaccamente non soltanto per sé.

Denethor ricorda i più grandi personaggi immortalati da Dante Alighieri e da Shakespeare, e da tanti altri drammaturghi e poeti, ma anche da scrittori di storie macabre e magiche, antiche e moderne.

E' un personaggio che si staglia netto e lugubre, più ancora del Signore del Male senza corpo ed indefinibile quanto inafferrabile. Denethor è vivo e tangibile, potente e razionale, volitivo e pianificatore, che dà agli altri l'appellativo di illusi perché lui non ha illusioni, e sa quello che si dovrebbe fare... illudendosi perfino lui stesso di riuscire a convincere gli altri a seguirlo nel suo piano di onnipotenza.

Si autodistrugge perché non può bastare a sé stesso.

Nel romanzo, i vari personaggi non sono approfonditi tutti alla stessa maniera, Aragorn è senz'altro da preferire tra i buoni ma non lascia spazio (come per vari altri personaggi) se non alla formula delle favole del "... e vissero felici e contenti".

Denethor invece in poche battute dà subito un chiaro segno di sé, del suo dramma umano. Egli non è aiutato da Maghi o Elfi, o da altre magie, tutte cose che lui disprezza perché fanno parte della preistoria o di una dimensione che non è più possibile, e che soltanto con la conoscenza e le forze dell'intelligenza possono essere finalmente soppiantate, per dare corso ad

una nuova Era fatta di Uomini più astuti. Ne è convinto perché si è formato studiando gli antichi documenti della sua Città, lavorando nell'ombra indebolendo le resistenze di cuori generosi come quello di Faramir o di altri, sfruttando al massimo le occasioni per conoscere il lato più debole di chi lo avrebbe potuto aiutare, e manovrando le passioni più forti e più nobili - anche dei propri figli, per poter meglio apparire, lui soltanto, nel giusto profilo.

Denethor si autoconvince che la soluzione di tutto è quella di diventare, o almeno tentare di diventare, lui stesso il Sovrano Più Potente. possedendo quell'Unico Anello che è il simbolo e la catena che gli potrà dare quello per cui vive: il potere sugli uomini e sulle cose.

Denethor è il superuomo che (inconsapevolmente) vuole diventare Dio per gestire definitivamente il destino di tutti.

Piano piano, però, viene logorato dalla propria stessa trama, sul mero piano dei sentimenti - tipici di un essere umano che non è né Dio né Demone, ma soltanto un individuo fallibile.

Non ha più nessuno con cui condividere apertamente la propria anima, i suoi più ponderati e nascosti disegni di onnipotenza, tutti lo hanno abbandonato. Così, nel deserto che cresce nel suo cuore (che non è freddo e privo di passioni, ma ricco di sfumature che lo hanno marchiato e reso unico), non può fare altro che abbandonarsi all'amarezza cocente della sconfitta di sé.

La morte che Denethor si sceglie è terribile, ma è l'unica possibile per un grande Sconfitto, quella è la morte che sa di meritare. Anche perché ormai gli è chiaro, ed è chiaro a tutti, che lui non vuole più difendere la Città, ma deve consegnarla; e non può morire in battaglia, quando era lui che doveva a tutti costi vincere... e diventare, da semplice Uomo Mortale, il Signore degli Anelli.